Anno II. — N. 6. Si pubblica in Udine ogni Domenica. 2 Febbrajo 1868

LA SENTINELLA FRIULANA

FOGLIO POPOLARE

UNITÀ — LIBERTÀ — EDUCAZIONE

(Si dispensa gratis)

La nostra Associazione diffonde *gratis* il giornale in Udine e Provincia nel limite comportato dal fondo di cassa a tal' uopo raccolto.

Quelli che volessero associarsi all' opera nostra, spediranno Lire 6 per trimestre. Semestre ed anno in proporzione.

L' Ufficio del Giornale è sito in piazza Vittorio Emanuele, Riva del Castello, Casa Dorta pian terreno.

I molti soci morosi al pagamento sono per l'ultima volta invitati a non ritardare l'adempimento del loro dovere.

Nel prossimo numero del giornale pubblicheremo i nomi di coloro che, così poco rispettando la propria firma, autorizzarono un dubbio sulla loro delicatezza.

RIVISTA POLITICA

Leggendo i giornali ufficiali ed ufficiosi dei diversi governi d'Europa, le dichiarazioni dei ministri, le aspirazioni più o meno tenere verso il regno della pace, di cui si vantano arcadicamente i beneficii ed i tesori, sarebbe d'uopo conchiudere che il tempio di Giano non solo resterà chiuso per molto tempo, ma che anzi ne fu per sempre inchiodata la porta.

Sfortunatamente ove si consideri, che questa musica calma e pacifica, ha per accompagnamento il suono di due o tre miliardi impiegati nell'anno 1867 a rinnovellare il materiale militare dell'Europa: ove si consideri le numerose questioni la cui soluzione è reclamata dai popoli e dai governi: l'attrito degli interessi cozzanti; lo spostamento dell'equilibrio politico, generato specialmente dai fatti del 1866, proviamo qualche pena a tranquillarci sull'avvenire il più prossimo, ad accettare come moneta di buona lega le troppo reiterate assicurazioni di una pace ad ogni costo.

E la situazione diffatti si disegna chiaramente, nel senso il più bellicoso.

La nuova legge sull'organizzazione militare suffragata dal prestito di 450 milioni proposto dal governo dell'imperatore: le parole pronunciate nel Senato francese da coloro che hanno voce di possedere il secreto dell'intimo pensiero di Napoleone: la proclamazione della sostituzione dell'equilibrio militare all'antico equilibrio Europeo, in altri termini l'installazione del regno della forza: l'affermazione dell'assoluta necessità di essere forti essendochè la *Prussia finirà l'opera cominciata*, non essendovi soluzione possibile che nella guerra: la dichiarazione stessa del sig. Rouland che *da un mese le difficoltà* si mostrano meno vive;

Tutti questi sono altrettanti sintomi, che non ci sembrano precisamenta pacifici.

A ciò si aggiungono i formidabili preparativi annunciati con una specie di compiacenza minacciosa dai giornali di Pietroburgo e lo spiegamento d'imponenti masse di truppe ai confini dell'Austria.

Il febbrile lavoro dell'Austria stessa onde sviluppare rapidamente le basi della trasformazione militare cominciata dal generale Iohn, ed ora continuata dal generale Kuhn, la cui recente nomina a ministro della guerra viene interpretata come una prova che il Gabinetto di Vienna non si atterrà alle mezze misure.

Il malcontento che serpeggia nelle provincie cristiane della Turchia. — I preparativi della Serbia e del Montenegro. — L'agitazione dei bulgari, le fucilate di Creta.

E finalmente dopo tutto, o meglio prima di tutto la forza delle cose, la quale farà sì che lo scoppio temuto, non possa più venire scongiurato dai protocolli diplomatici, scoppio che potrebbe venire generato dalla menoma scintilla, per uno di quegli improvvisi avvenimenti chè la mente umana non può prevedere.

Frattanto in Italia si continua la discussione del bilancio. — La camera ha diggià approvato i tre quarti del budget delle spese per il ministero degli interni. — Il ministero riuscì a vincere le resistenze dell'opposizione su due punti specialmente discussi, il mantenimento del consiglio di Stato e le spese di rappresentanza delle cinque prefetture di Milano Torino, Venezia, Napoli e Palermo.

Unanimamente triste fu in Europa l'impressione prodotta dall'esposizione finanziasia del conte Digny. Perfino i giornali inglesi che per solito ci sono i più favorevoli hanno questa volta trovato una parola di biasimo al nostro indirizzo. — Testimonio il *Times*, il quale dice che il Parlamento italiano non ha quasi mai *discusso* un bilancio, quasi mai votata un'imposta, o introdotta una economia. — Esagerazione questa di linguaggio, ma che contiene pur troppo delle grandi verità.... In ogni caso di chi la colpa? Sempre del paese che si lasciò addormentare dalle moine e dalle promesse d'intriganti mestatori, che la terminarono col mettere a repentaglio la nostra unità, o col renderci ludibrio d'Europa.

Corre un'opuscolo o lettera di Lamarmora, che contiene un'apologia del suo ministero, ed un'apologia di Napoleone rappresentatoci come il solo nostro amico e sostegno.... Diffatti avemmo una prova recente della sua simpatia.... È vero che Lamarmora non è obbligato a rammentarsi Mentana.

In ogni modo secondo l'onorevole generale, tutti i nostri mali sono generati dalla mania della popolarità, della furberia, e da quella di tutto censurare e denigrare.

Ecco la sua conclusione e la sua scoperta.

Ci sembra che il Lamarmora abbia dimenticata la principale non diremmo delle nostre manie, ma bensì delle nostre piaghe, vale a dire la corruzione ed il servilismo.

La prima ci rode le ossa. — Il secondo ci avvilisce l'anima.... Vi sarebbe un rimedio? Sì. Quello di tagliare l'albero alla radice, e di servirsi del suo tronco, per foggiare casa nostra a modo nostro, e secondo i nostri veri interessi, vale a dire tutti cittadini e nessun *padrone*.

V.

Il Fenianismo irlandese.

La stampa registra da molto tempo turbolenze e timori che agitano l'Inghilterra per opera di un'associazione secreta chiamata Fenianismo.

La stampa officiosa inglese procura di colorire con tinte oscure gli atti di questa associazione, aggruppandovi le gesta di alcuni birbanti, o fabbricandone *ad hoc* coll'arte stessa con cui un'altra epoca la stampa devota alla polizia austriaca nei nostri paesi procurava di metter in un fascio, patrioti e malfattori.

La stampa moderata d'ogni paese naturalmente fa eco a tali apprezzamenti, vi aggiunge motu proprio quelle tinte, che a suo credere

APPENDICE

Piccole miserie della vita del giornalista.

II.

Gli abbonati.

Un altro degli incubi che, simili alla spada di Damocle, pendono minacciosi e terribili sul capo al giornalista è.... o meglio sono gli abbonati.

Io aveva scritto *è*, e poi ho replicato *sono*, imperciocchè la mia mente pendeva incerta tra il dire l'abbonato o gli abbonati. Per quanto sembra futile la differenza che corre sotto questo rapporto fra il singolare ed il plurale, pure essa ci esiste e gigante.

Nel plurale voi avete da trattare con un immenso Briareo a centinaja di braccia, di gambe, di teste, di idee, di concetti, di capricci, di modi, di desideri, di consuetudini, con un gigante che vi stordisce col suo strano vociare e che non vi fa mai comprendere quello che voglia dire; — nel singolare invece voi avete da trattare con un uomo spesso gentile, sempre però a giorno almeno di quella creanza che s'usa fra popoli non del tutto barbari, qualchevolta carezzevole e gioviale, insomma tutt'altro da quello che appare nel complesso di questa grande *persona morale* (direbbe uno studente di legge) che per antonomasia si appella gli abbonati.

(Infatti la parola *abbonato* ricorda subito la tempesta, per sedare la quale ci vuole tutta la santa pazienza d'un *abbonatore* che può variare di qualità, che può essere cioè o vuoglì impresario o vuogli giornalista).

Adesso che si tratta di quest'ultimo caso, e che io debbo parlare degli abbonati ad un periodico qualunque, mi si permetta rimettere lo studio delle opinioni del Briareo di cui sopra a quando le mie profonde disquisizioni mi porteranno a parlare del pubblico, il quale riassume in sè, salvo qualche piccola deviazione, anche il corpo degli abbonati e prendiamolo a considerare sotto un altro punto di vista, sotto quello cioè, che presentemente interessa tanto tutta l'Italia e tutti gli italiani, sotto il punto di vista finanziario.

Un giornale che non abbia fondi propri, che non abbia un partito che lo sostenga, che gli dia anima e a cui interessi profondamente la sua esistenza, vive tutto sugli abbonati e per conseguenza misura il formato, il numero delle copie, la qualità dei caratteri e della carta al numero di questi, o meglio al numero di coloro fra questi che pagano.

Poichè, dovete sapere, mio gentilissime lettrici e miei amabilissimi lettori, che gli abbonati in genere sono tutt'altro che puntuali al pagamento della loro contribuzione, non solo, ma che molti non la pagano punto. Per chi ruminasse in testa la ma-

fanno spiccare maggiormente certe parti del quadro. Oggi conia feniani francesi, domani ne conierà di italiani, di russi, ecc.

Un gruppo d' uomini irlandesi rifugiatisi in America, e colà a quella grande scuola educati al viver libero, allo scopo di procurar al loro paese natio tal benessere, con coraggio, sagacia, fermezza di propositi, abnegazioni e sacificii iniziarono una vasta associazione, i di cui adepti chiamaronsi Feniani.

Il programma della loro società può riassumersi nei tre seguenti punti principali.

Emancipazione completa dell'Irlanda dal domio inglese.

Eguaglianza dei culti.

Forma repubblicana di governo.

Agli occhi dei liberali il Fenianismo appare splendente della luce dei suoi martiri, benemerito della grande famiglia dei popoli liberi, fra i quali prepara un posto all' Irlanda fino ad ora esclusivamente cattolica, cioè estranea ad ogni altro sentimento che non sia la fede cieca e la gerarchia.

I nemici del Fenianismo sono l' avida e corrotta aristocrazia inglese protestante, ed il suo alleato il clero cattolico.

Per l' una e per l' altra è una perdita d' uomini e di denaro.

Come giustamente osserva l' *Eco della verità*, nella povera Irlanda la cui popolazione o emigra o *muore di fame*, il clero cattolico assorbe annualmente 14 milioni e mezzo, e per queste spirituali ragioni in Irlanda come fra noi è avversario accanito d' ogni progresso.

I capi più conosciuti del Fenianismo sono: Stephens, Buske, Kelly, che il sig. Cluseret, generale americano, chiama uomini tagliati sullo stampo antico, destinati a trasmettere ai posteri l' ideale dell' abnegazione e del sacrificio per la causa della libertà.

F. C.

Ancora del Lotto.

> Ah! viva la legge
> Che il Lotto mantiene:
> Il Capo del gregge
> Ci vuole un gran bene!
> I mali e i bisogni
> Degli asini vede,
> E al fieno provvede
> Col fiore dei sogni.
>
> *G. Giusti.*

Non si combatte mai abbastanza per il trionfo del Vero e del Giusto. Pur troppo, per quanto si dica, le massime più nobili e più indiscutibili camminano a passi di lumaca, ma ad ogni modo una parte del seme che si getta la si vede tallire e produrre, ed è in questa fede feconda che dobbiamo temprarci.

A che pro questo preambolo? diranno i lettori. La spiegazione sta precisamente nelle parole con cui volemmo intestare questo articoletto.

Si scrissero tirate magnifiche contro il giuoco del Lotto. Anche la nostra *Sentinella* volle rompere una lancia contro questa immoralissima tassa sull' ignoranza, ed in uno dei suoi primi numeri s' ingegnò di sintetizzarne gli effetti turpissimi. Tuttavolta il *Botteghino* e la *Prenditoria* sono sempre e con crescente fervore frequentati, e d' ogni morto, come d' ogni malanno si studiano le date culminanti, per ricavarne il terno *ambizzato* o vuogli *a secco*.

Ma non monta. La Verità si farà strada; il popolo comprenderà che le vere *vincite* sono quelle fatte sopra sè stessi quando protervamente inclinati. Comprenderà che il lavoro ed il risparmio sono l' unico ed il vero Lotto dei galantuomini, comprenderà ..... tante altre cose già dette e ridette, e che ora lasciamo nella penna per non esser tappati a predicatori.

Se tornammo sul Lotto, si fu per un incidente relativo a questa istituzione, ch' ebbe luogo nel Parlamento nazionale. Ad una proposta degli onorevoli Mazzarella, Mellana e Macchi tendente all' abolizione del giuoco in discorso, il neo ministro delle finanze rispose picche: disse di una *causa finanziaria* che s' oppone a questo universale desiderio, ed il Lotto scappò dal naufragio anche questa volta.

Con ciò il ministro confermò ciò che altre volte esprimemmo ai nostri lettori. Il sistema tende necessariamente a mettere gli uomini nelle due categorie: corrotti e corruttori. Utopie le speranze d' immegliamenti, sogni dell' ebbro le sapienti riforme. Avvi un circolo vizioso, imprescindibile — e di lì non si scappa.

L' ateniese Aristide diceva doversi abbandonare e scartare una cosa utile che non fosse onesta, ma da quel che pare i nostri reggitori non ne voglion sapere di queste velleità filosofiche ed astratte, che sentono soverchiamente di purismo e di poesia.

La risposta del ministro vuol dire per noi che il Governo *non vuole* la moralità, o che per lui questa virtù non vale i 56 milioni annui che il Lotto produce.

Il Lotto col suo crescere di redditi si può dire l' avanguardia della Fame, la quale è la sorella minore della Miseria che già molti conoscono. Chi giuoca al Lotto sono i poveri e gli avari. S' abbia severa condanna chi si fa complice di tanta infamia giuocando *fosse pure una sol volta*. Un uomo d' onore si dimentica d' esser tale quando entra nel *Banco del Lotto*, come dice l' insegna recentemente inalberata.

Si aggiunga poi la disonestà e la sproporzione fra la posta giuocata e la quasi impossibile vincita. Il Governo che sui 117.380 terni possibili ne concede 10 in vantaggio del giuocante, non accorda poi al vincitore 11.738 volte la posta giuocata. E se anche l' accordasse, non farebbe che avvezzare sempre più il popolo a sognare la fortuna senza il lavoro — cosa che può esser comoda per chi vuol serbarlo aggiogato, ma che l' opera dei galantuomini deve scongiurare come una jattura ed una perdizione.

Ma noi senz' accorgerci ripetiamo quello che altre volte dicemmo sul Lotto e portiamo vasi a Samo sbracciandoci a demolire ciò che moralmente, teoricamente e filosoficamente non è sostenibile. Tutto si riduce nel dire che il Lotto è un ottimo mezzo per pelar l' oca (leggi *popolo italiano*) senza farla gridare.

Ma bando alle melanconie, e consoliamoci colle notizie della capitale perennemente provvisoria del regno pupillo. Il palazzo Pitti rigurgita di gioja, di suoni, di sfarzosi indumenti. Siamo in Carnovale: si balla, si beve, si ride — paga popolo e poi ...... paga ancora!

Giuseppe Giusti era il gran capo ameno. Quando scherzava, poh! era tollerabile, ma quando dava nel serio allora doventava insoffribile. Sentite un po' quell' impertinente come apostrofava i Re ed i ministri a proposito del Lotto:

> Di quanti errori il pubblico danaro
> E di che pianto va contaminato!
> Fuman del sangue sottratto all' ignaro
> Popolo, per voi guasto e raggirato,
> Le tazze che con gioja invereconda
> Vi ricambiate a tavola rotonda ......

Non saremmo tornati sul trito argomento senza le impronte e retrograde parole del ministro italiano — ed è contro queste che volemmo scagliare la nostra pietra.

P. B.

---

linconia di scrivere un giornale, e che, per non essere affatto nuovo in codesta arringa volesse informarsi in quale conto e quale calcolo si debba fare sugli abbonati, il vostro umile appendicista ha creduto ricavare da molti confronti la seguente statistica:

Di cento abbonati ad un periodico (di media importanza e non ufficiale) quindici pagano puntualmente, trenta pagano in arretrato d' un mese, dopo almeno un richiamo, altri venti dopo un'altro mese e tre richiami, quindici dopo scaduto il trimestre, venti poi non pagano mai.

Nè valgono le ammonizioni sulla prima pagina del giornale, che arieggiano a venti metri un epitaffio mortuario del periodico che le porta, nè valgono i richiami o i bigliettini stampati che si spediscono nel giornale, nè valgono rimostranze fatte a voce o in iscritto, la dolorosa statistica presentata ai lettori qui sopra non varia mai o quasi mai con grande edificazione degl' infelici che hanno avuta fiducia negli abbonati.

Il più curioso si è che gli abbonati ad un giornale, che hanno ricevuto numero per numero esattamente per la posta e che dopo non pagano, non si credono punto meno galantuomi di prima, e quasi quasi ti trattano da birbante se mai t' arrischi di andar a chieder loro che paghino.

Io qua vorrei avere la penna e il fiele di Salvator Rosa, di Baretti, di Carlo Gozzi e di Francesco Domenico per stigmatizzare convenientemente costoro, per poter tirarli all' osservanza del settimo comandamento del decalogo; ma giacchè ciò non posso fare, mi contento di chiedere ai miei pazienti lettori e a tutti gli abbonati della *Sentinella*, che sono proprio le vere fenici degli abbonati, come un giornale possa vivere onoratamente colle mille spese di carta, di stampa, posta, amministrazione, gerente ecc. senza risorse di fondi propri, senza fondi segreti, senza inserzioni di avvisi ufficiali e col venti per cento degli abbonati che non pagano.

Nè qua stanno tutte le miserie del giornalista, nelle sue relazioni cogli abbonati: che a ciò si aggiungono i richiami per un ritardo postale, quelli per un fallo ortografico, per uno sbaglio tipografico, per un articolo che non garba; oggi uno comanda che tu pubblichi una lettera o un articolo tutto pieno di svarioni d'ogni sorte, e se correggi l' articolo in questione l' asino sei tu ed egli il sapiente, domani che pubblichi un articolo che farà andare in prigione il gerente, e l' abbonato vuole che tu lo stampi anonimo e sotto la tua responsabilità: — insomma più ne hai e più ne metti, la è una cosa orribile, una cosa da far diventar idrofobo Giobbe, od etico in quarto grado un benedettino, da far precipitare dalla torre del Duomo se non fosse così alta (48 metri capite!) o nella Roja, se non fosse così fredda, ad uno ad uno tutti i giornalisti del mondo.

G. M.

Il Comune.

Egli ci sembra fuor di dubbio che non v'ha libertà reale, non benessere possibile per una nazione, la quale sia retta a stato centralista. Nello stato centralista, repubblica o monarchia, e questa assoluta o costituzionale, come in un corpo umano minacciato d'apoplessia, la vita si riconcentra in un punto a spese degli altri, l'armonia, che è la legge naturale su cui fonda ogni organismo, è rotta e sostituita dall'altra fittizia dell'interesse preponderante di talune parti sulle altre, sostenuto dalla forza: il militarismo e la burocrazia.

L'Italia, vuoi quando era divisa in piccoli stati più o meno dispotici e ignominosamente calpestata dallo straniero, vuoi di presente, che è quasi tutta assembrata in una sola famiglia, in uno Stato solo, fu sempre preda d'una furia accentratrice; allora all'ombra dei molteplici interessi delle dinastie cadute e del così detto equilibrio europeo, oggi dell'unità mal'intesa e peggio attuata; epperò non s'ebbe mai la libertà reale, non vide spuntare ancora il desiato benessere, che n'è la conseguenza e lo scopo ultimo d'ogni politico rivolgimento.

Questa verità s'aprì la via negli scorsi anni fra le più segnalate intelligenze, nella maggioranza del pubblico, giunse a suscitare benanche le velleità riformiste del governo ed è più tempo si grida da tutti alla necessità del discentramento. Sicchè parrebbe che venissimo col nostro giornale a rimpastare quel che è già risaputo. Se non che il discentramento come è inteso dai più, noi non intendiamo alla nostra volta, e perchè ci piace porre netti i principii onde più nette ne sgorghino le conseguenze, diremo in proposito la nostra opinione, risalendo al comune italiano, dove secondo noi sta il nodo della questione, lasciando agli altri fautori del discentramento misurare la distanza che da essi ci separa.

Niuno ignora che la vita d'una nazione è il risultato della vita dei comuni e questi dei singoli individui, sicchè nella libertà della nazione deve coesistere quella del comune e dell'individuo. A tutt'altra partizione, come alla provincia e al distretto o circondario, non accenniamo, non essendone il luogo questo, in cui vogliamo limitarci a parlare del comune. Il comune è in Italia un aggregato di cittadini viventi secondo le leggi dello Stato entro una determinata sfera amministrativa. Invece dovrebb'essere un aggregato di liberi cittadini viventi in una determinata porzione territoriale della nazione nel libero e diretto esercizio de' propri diritti sovrani imprescrittibili e inalienabili, senza lesione della libertà di esercizio degli altri comuni e sempre alla dipendenza d'un codice generale emanato da una legittima rappresentanza dei singoli comuni, e risguardante gl'interessi nazionali senza invadere quelli puramente comunali, provinciali ecc.

Oggi il comune è una fattoria dello Stato al quale sacrificato il maggior suo avere, la propria sovranità, è un minore sub tutela laddove considerato nella sua natura e intendimento, è la sola legittima personalità giuridica collettiva, sorgente di tutte le rappresentanze nazionali.

Or da quel che è il comune e da quel che dovrebb'essere, s'inferisce ciò che siamo e ciò che potremmo essere, ciò che vuolsi riformare in Italia. In Italia vuolsi ricomporre il comune, e rivendicarne la sovranità e libertà, ritornandogli tutte quelle attribuzioni di cui lo Stato si è col diritto della conquista e della forza rivestito. E questo potrebbe forse ottenersi col progressivo discentramento.

Quando giungeremo a vedere svolgersi in esso liberamente l'attività intellettuale, morale, materiale, industriale, commerciale, bancaria, militare e religiosa dell'individuo e ricongiungersene gli effetti nella nazione o diremo nello Stato che presume di rappresentare la nazione, allora sarà raggiunto quel discentramento che noi propugnamo.

(L' Avvisatore).

Dal nostro amico avv. Gustavo Monti riceviamo il seguente articolo che ben volentieri ospitiamo nelle nostre colonne.

Il corso forzoso.

Niuna cosa esaspera maggiormente le popolazioni quanto il toccarle nei loro interessi. — Papà Macchiavelli nel suo gran libro — Il principe — diceva: — l'uomo dimenticare più facilmente l'uccisione di persona a se cara, che perdonare a colui che lo ha spogliato dei suoi beni. Questa grande verità, frutto di serie osservazioni sulla natura umana, ci porta necessariamente nel campo di una piaga sociale, piaga che ha spogliato individui e nazioni del compenso *reale* dei proprii sacrifizii, e del lavoro: la merce metallica; il danaro.

La carta monetata nello scambio dei prodotti non può far le veci del denaro, se non quando essa presenti tanto credito da far sì che venga accettata spontaneamente da tutti. Ma allorchè il credito non è sufficiente, e vi è bisogno di renderne obbligatorio il corso, in allora essa non è più un equivalente, essa cessa di essere un motore di credito, diventa invece un balzello continuo e molesto.

Facciamo una scorsa nei mercati, negli opificii, nel giorno che il povero operaio riscuote il frutto dei propri sudori, entriamo nel tempio della Giustizia, e dovunque vedremo questo incubo, questa cancrena recare i terribili suoi effetti.

Nei mercati il corso forzoso fa sparire perfino il credito tra contraente e contraente, perciocchè si vendono più presto merci a pronta cassa che mediante cambiali od obbligazioni a tempo; per cui diminuzione rilevante di affari, quindi circolazione minore, per conseguenza meno ricchezza.

Nei Tribunali si sconfessano le obbligazioni, non si tien conto dei contratti che escludono nei pagamenti la carta monetata, perchè il corso forzoso obbliga *ognuno ad accettarla ad onta di qualunque* patto particolare, con danno enorme alla moralità, al credito, alla giustizia, agli interessi dei privati.

Ma coloro che vivono del frutto delle proprie fatiche; coloro che devono acquistare il pane per oggi col lavoro dell'oggi, oh per essi la carta monetata è sacrificio ben pesante. — L'operajo, l'impiegato, il piccolo possidente tutti costoro devono adattarsi a perdere una parte dei propri guadagni perchè il disagio che fa in piazza la carta ed il maggior valore delle merci in questi anni critici di molto accrescimento, li consuma — aggiungasi a ciò i privilegi accordati alle società ferroviarie, agli uffici dello Stato, agli esattori delle pubbliche imposte, ai venditori di oggetti di privativa ed altri, e l'abuso che ne è derivato in molti, di ricusarla quando il valore di essa supera la spesa, e gli inconvenienti del corso forzoso aumentano; imperocchè l'operaio non essendo in caso di spendere in cibarie tutto intero il proprio guadagno, avendo esso altri impegni, come le pigioni, gli oggetti di vestiario, i medicinali, deve sottoporsi, se vuol avere ciò che abbisogna, o ad una spesa maggiore delle proprie forze, o ad una perdita grave pel cambio: quindi peggioramento nella propria condizione economica, causa della conseguente avversione all'ordine di cose che fu cagione della sua miseria. — Se fosse lecito scherzare su tanto malanno si potrebbe dire che la carta monetata a corso forzoso trascina gli animi allo stato di violenza.

Non enumero *qui i danni maggiori che gli* economisti hanno accusati, perchè non è mio compito, nè tanta la mia capacità di seguirne le orme. Io mi limito a constatare alcuni inconvenienti che risaltano agli occhi di chiunque dal contadino al piccolo proprietario.

Ora pesati i danni da una parte e l'utile che ne ricavò lo Stato accordando alla Banca Nazionale tale privilegio dall'altra, è facile convincersi che il prestito dei 250 milioni fatto da questa al Governo non fu compenso sufficiente per il paese.

Il paese potrà anche perdonare al Governo i torti, gli schiaffi morali fatti patire alla Nazione, le ruberie, la cattiva amministrazione; ma non dimenticherà egualmente la spogliazione forzata del proprio danaro per mezzo del Corso forzoso, nè le imposte numerose ed ingiuste che di tratto in tratto stabilisce per riempire il vuoto delle finanze dello Stato. E giacchè ho detto ingiuste mi sia sia permessa una digressione.

L'imposta sui fabbricati, a mo' d'esempio, costringe i proprietari di case a pagarla di nuovo pel 1867 nel mentre essa venne compresa nella imposta censuaria dell'anno decorso. Va bene si dica: *Lo Stato vi rifonderà del più dato*; ma con ciò non si toglie l'inconveniente di obbligare un povero possidente, in oggi vessato da tanti pesi, e quasi soffocato da debiti, ad anticipare un somma perchè, senza alcun interesse, quando lo Stato *potrà* o *vorrà* gli venga restituita. — Il caos regna ovunque, il disgusto e l'apatia disperata è generale. Voglia il destino che la nostra Italia ormai discesa nella confusione e nella miseria si adoperi finalmente a sradicare le piaghe che la deturpano e che per poco mettono in pericolo lo splendido risultato del sangue sparso e delle nazionali abnegazioni.

Pordenone, 25 gennaio 1868.

G. avv. Monti.

La libertà individuale in Italia.

Quanto valga civilmente un popolo si desume dal conto in cui vi si tiene la personalità del cittadino, perchè lo sforzo della civiltà non ha per iscopo diretto e principale „ che, appunto il rispetto, l'inviolabilità del cittadino „. —

Imperocchè facilmente si comprende, che ove questo manchi, ogni altro bene è illusorio: a che serve l'agiatezza, se io non sono sicuro del fatto mio? Se una mano qualunque, armata contro di me, da un potere arbitrario, può colpirmi dentro o fuori della mia casa, all'impensata? A che serve, quando vi fosse, l'istruzione diffusa, la larghezza del voto o va dicendo? A che serve, infine, che di questa inviolabilità parlino le leggi e la sanzionino, quando non è un culto reale, non è la religione del potere e della Magistratura?

Or quanto valga civilmente l'Italia, e di qual valore reale siano le sue libertà si deve appunto desumere dagli arbitrii, che tuttodì si vanno commettendo dall'un capo all'altro della penisola, a danno della libertà individuale e di quella del domicilio — arbitrii, che, principalmente, si alimentano in un vigliacco abbandono della Magistratura, innanzi a cui reati di simil fatta non contano come reati — e nell'apatia dei cittadini, che o non si commuovono, o si commuovono così debolmente, che torna il medesimo.

Noi abbiamo visto testè un ministro feroce, per libidine di vendetta e di astio personale, cacciare in prigione dei pacifici cittadini, ed abbiam visto

queste prigioni schiudersi innanzi alla richiesta della Magistratura, che non avea potuto trovare reo di colpa alcuna in quei malcapitati. Ma non abbiam visto la Magistratura prendere quella iniziativa che l'è imposta dalla legge stessa, l'iniziativa di un processo contro coloro che, innanzi a lei, erano risultati aperti violatori della Legge, comandando arresti illegali ed ingiustificabili.

La Magistratura dunque, sacro palladio di libertà in un regime liberale davvero, non è, per questo, in Italia, che uno scherno maggiore, una garanzia bugiarda e vana.

Il privilegio dell'arbitrio — ch'è il privilegio di tutti i governi dispotici, e che vuol dire privilegio dell'impunità — è dunque tuttodì vivamente in Italia.

Ma che dico privilegio dell'impunità? In Italia le cose corrono ben peggio, in Italia i violatori dei fondamentali diritti non solo restano impuniti, ma sono anzi premiati. E quel Ministro oggi vediamo più in alto collocato che più furiosamente è stato invaso da isterismo birresco, quel Questore vediamo segno a più alte onorificenze, che più docilmente si è prestato ai liberticidi intendimenti di quel ministro; e così man mano, scendendo nella gerarchia del potere politico, vediamo che il demerito ed il merito non si misurano che a tale stregua!

La Legge dunque in Italia è un astratto — nel concreto non v'è che la negazione della Legge!

Ma è la colpa dei Ministri e loro satelliti soltanto un fatto così deplorevole? Nò; e bisogna convenire — la colpa è in gran parte dei cittadini.

Insieme presi manca ai nostri cittadini quel grande sentimento della solidarietà, in forza del quale gli uni si veggono negli altri, e l'offesa recata ad una persona particolare, si ritiene offesa recata a tutti in generale. Con questo sentimento, anima e vita dei popoli veramente forti e liberi, contro un arbitrio non si solleva un uomo soltanto; ma tutto un popolo, che facendosi scudo della Legge, reclama che sia mantenuta inviolata.

Fra noi invece — atomi disgregati e svolazzanti, se non repellentisi a vicenda — l'arbitrio contro un cittadino è indifferente per tutti gli altri, non li tocca punto, non li riguarda! Tutto al più qualche esclamazione, qualche scrollatina qua e là, e poi niente.

Certo questo è l'effetto dell'abbassamento della coscienza della dignità umana, a cui sono ridotti i popoli schiavi sotto lunga tirannide — Ma — e quando comincierà l'educazione dei popoli liberi?

Anzi un riflesso vivo di questa fiacchezza si ritrova ivi appunto, dove riesce più doloroso il trovarlo, vogliam dire nella *stampa*. Questa che si dice il quarto potère dello stato, che si decanta *sentinella avanzata* in difesa dei diritti del popolo, non ha che una voce debolissima in simili faccende, quando non preferisca tacere, come spesso vediamo, o non creda anche difendere addirittura le violazioni, come ancor non di rado si vede!

Il cittadino poi, preso isolatamente, resta sbalordito innanzi all'arbitrio e lo subisce dapprima, non sentendo le forza del *dovere* di resistervi, come innanzi a qualunque reato: e non servendosi poi nemmeno di quei pochi mezzi che la legge gli concede, per risarcimento alle offese ricevute.

Sono cose le più vitali coteste, e vi ritorneremo per discutere se mai non sia il tempo e non valga la pena di trovare modo, perchè la situazione si migliori, almeno in parte e relativamente — stante che non sia lecito augurarsi l'impero assoluto della legge, se non sotto l'impero della libertà integra e piena. *(Popolo d'Italia).*

Tre Polizie.

Chiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su queste parole del *Diritto*:

« Noi abbiamo tre polizie, quasi separate tra di loro e tutte costossime: i carabinieri, le guardie di questura e la polizia municipale.

« Spendiamo più di 20 millioni in carabinieri, più di 9 millioni in guardie di questura e più di 20 millioni in polizia municipale. » Poi spendiamo più di 21 millioni in carceri d'ogni sorta: ossia in totale circa 54 millioni in pubblica sicurezza e 22 millioni in carceri.

« Codesta somma di 76 millioni è parsa a noi da molto tempo una vera enormezza, perchè è in troppa sproporzione colle cifre di tutte le altre nazioni civili compresa l'Austria; e quel ch'è peggio è sì malamente impiegata, che non tutela in modo efficace quella sicurezza pubblica, la quale forma la base d'ogni consorzio sociale.

« Se poi si pensa che l'Italia spende soli 14 millioni in pubblica istruzione ed ha 800 millioni in disavanzo straordinario e 230 millioni di deficit ordinario, ancor più evidente appare la ragionevolezza di coloro i quali pel sollievo delle finanze proponevano l'abolizione delle guardie di questura. »

Il confronto fra queste due cifre: 76 milllioni in spese di pubblica sicurezza e 14 millioni in spese di pubblica istruzione, può dare un'esatta definizione del modo con cui siamo governati, della libertà che godiamo, dell'avvenire che ci aspetta.

E fino a quando?.....

VARIETÀ

Una preziosa invenzione. — Giorni fa nel *bureau* del *Giornale di Udine* nostro confratello dagli atti giudiziarii, venne finalmente trovato il bandolo di quell'arruffata matassa che si chiama la guerra. — Sfoggiando l'umanitarismo a tutto vapore, i collaboratori di quel periodico inventarono una *bomba narcotica*, che colle sue mefitiche esalazioni addormenta a mille miglia i reggimenti nemici.

Si crede che quest'effetto prodigioso non sia altrimenti il prodotto del gaz evaporante, ma bensì l'immediata conseguenza dell'involucro che cinge il maraviglioso projettile. Questo involucro viene confezionato coi numeri della sullodata effemeride, e precisamente con quelli dove con tanta sapienza vengono svolte le questioni del *temporale*, del *partito del centro* e della *marca orientale*.

Ce ne congratuliamo di cuore coll'amico cronachista, ed in specialità col suo patrono deputato, segretario, giornalista arcobalenico e marchese d'Oriente.

COSE DI CITTA' E PROVINCIA

Alcuni operai della città vennero dai redattori di questo periodico, movendo fiere lagnanze contro la camorra fatta dai nostri merciai a proposito della carta moneta.

Pel povero artiere che riceve carta e che deve vivere soldo per soldo, ciò che si fa perdere per ogni lira di carta, oltre ai prezzi delle merci già cresciuti con questo pretesto, è una irregolarità che rasenta l'ingiustizia.

Questo si conosce dalle autorità di polizia, ma per quanti ricorsi si facciano, esse non si muovono. Si guardi l'autorità, che la fame è pur troppo cattiva consigliera.

MANIFESTO

Alle condizioni e nelle forme della *festa democratica* dello scorso anno, lunedì 10 febbraio 1868 alle ore 9 1/2 pom. avrà luogo:

UN BALLO POPOLARE

NEL TEATRO MINERVA.

La Commissione è composta dei signori: *Antonini Adriano, Bonini Pietro, Bonetti Severo, Buttinasca Angelo, Cantarutti Vincenzo, Colosio Andrea, Doretti Francesco, Facci Carlo, Fasser Antonio, Janchi Vincenzo, Plazzogna Carlo, Pontotti Giovanni, Toppani Domenico, Rizzani Antonio, Torre Luigi* i quali si ripartirono le relative incombenze.

Ciascun socio viene tassato in lire 5 anticipate. I soci non potranno eccedere la cifra di **seicento.**

I bollettari vennero consegnati ai signori: *Cantarutti V., Colosio A., Plazzogna C., Bonetti S., Buttinasca A., Rizzani L., Facci C., Merluzzi A., Zorzutti A.*, e col giorno 8 febbraio verrà definitivamente chiusa l'iscrizione.

Ogni socio potrà condurre due donne sotto la sua responsabilità.

Il Cassiere-depositario dei bollettari è il sig. *Vincenzo Cantarutti.*

L'eventuale civanzo sarà devoluto a scopi di pubblica beneficenza.

La Commissione.

La sera di lunedì 27 corrente le sale del **Casino udinese** si apersero per la prima festa da ballo. — Essa riuscì quale si doveva aspettarsela, brillante pel concorso del gentil sesso, pel brio delle danze e pel lusso degli addobbi. — In luogo del berretto frigio, che qualche malevolo aveva immaginato, dei fremiti e delle carole intorno all'albero della libertà, vi furono dei graziosi balli, delle animate quadriglie e più di tutto delle eleganti *toilettes*. — Non mancavano le primarie autorità del paese, il Prefetto della provincia, il Presidente del Tribunale, la Rappresentanza della Società operaia ed il Sindaco colla sua gentile consorte. — Qualcuno avrà rimarcato, ne siamo sicuri la completa assenza dell'inclita guarnigione. — La presidenza del Casino con squisita delicatezza cortesemente mandava al Comando dei due reggimenti 4 biglietti d'invito per cadauno. — Ma non si vide alcuno. — Non vorressimo neppur supporre che con questa astinenza i signori Ufficiali abbiano dato a divedere di essere piuttosto facili a credere a quello che viene improvvisato e impasticciato nei *boudoirs* di una qualche aristocratica *rococò*. — Ad ogni modo il giudizio a chi spetta, giudizio che verrà modificato a loro favore, poichè tanto il Comandante la Guardia Nazionale quanto quello dei Lancieri Montebello con lettera ringraziavano la presidenza degli inviti chè essa loro inviava. — Del resto ciò non impedì che le danze, egregiamente dirette dal maestro Verza, si protraessero fino al mattino con quel buon umore ed armonia che distingue i gentiluomini in qualunque campo si possano essi trovare. — E siamo persuasi che i signori Ufficiali saranno dolenti di non aver potuto partecipare ad uno dei più dilettevoli trattenimenti che la nostra Udine può offrire in questo Carnovale.

Alcuni studenti ci pregarono, che volessimo chiedere al Municipio notizia del quando esso distribuirà i premi della terza classe tecnica pel 1867.

Domenica 2 febbraio alle ore 7 pom. nella sala maggiore del Casino udinese avrà luogo una lettura dell'egregio avvocato Francesco Poletti, preside del locale ginnasio-liceo.

L'argomento della lettura è: *il Sole.*

Udine. — Tip. di G. Seitz.

Carlo Facci, *gerente*